

Tiziana Lazzari

# MEDIOEVO MASCHIO?

«Non ti preoccupare: ognuno di noi ha tanti limiti, limiti dati dalla natura, dall'ambiente dove si è nati; ma se si ha la volontà, ognuno finisce col trovare la sua strada» (Sapienza 2017, p. 72).

Voglio cominciare da questa piccola citazione, tratta da un romanzo di Goliarda Sapienza, sempre generosa con i suoi lettori di memorie biografiche, perché questa frase rappresenta una sorta di mantra con cui venivano educate le ragazze della mia generazione, quella del boom demografico ed economico degli anni sessanta del secolo scorso. Basta la volontà e ce la fai. E invece è un inganno, perché la volontà individuale non basta mai di fronte a un ambiente strutturalmente ostile; ed è un inganno pericoloso, perché non ci permette di leggere con chiarezza la realtà e ci fa sentire sempre inadeguate, quando la nostra volontà non basta. E non basta quasi mai. Sulla base di questa premessa, questo breve intervento vuole illustrare perché la medievistica italiana si possa considerare come un settore disciplinare – e, più in generale, un ambiente professionale – strutturalmente ostile alle donne, in misura vistosamente superiore a quanto comunque accade per il mondo accademico italiano in generale, e per i settori storici in particolare. Avrei potuto proporre considerazioni molto più raffinate e sottili di quelle che presenterò qui: il problema della credibilità scientifica e personale che si attribuisce alle donne (Camussi 2011), il problema delle interferenze fra la vita privata e la richiesta di prestazioni professionali sempre più totalizzanti (Bozzon et al. 2017), e infine il problema soggettivo che affligge molte di noi, la cosiddetta “sindrome dell'impostore” (Zoppè 2015), sintomo di quell'inadeguatezza di cui si è appena detto.

Per descrivere questo ambiente voglio invece parlare soltanto di numeri, i numeri resi disponibili dal Miur per quanto riguarda i professori e i ricercatori universitari<sup>1</sup> e per gli assegnisti di ricerca<sup>2</sup>, e i numeri sui dottorandi di ricerca in Storia medievale che non sono invece disponibili sul sito Miur – ed è una mancanza grave che non esista a livello ministeriale un'anagrafe dei dottorandi e dei dottori di ricerca – e che ho raccolto io, con l'aiuto di alcuni colleghi, in due rapporti che ho preparato per la Sismed (Società italiana degli storici medievisti)<sup>3</sup>, durante i sei anni in cui sono stata membro elettivo del direttivo.

Vi propongo una prima tabella, desunta dai dati Miur, che riassume i numeri del personale a oggi strutturato.

① [https://cercauniversita.cineca.it/php5/distribuzione\\_docenti/home.php?tipo=2](https://cercauniversita.cineca.it/php5/distribuzione_docenti/home.php?tipo=2).

② <https://cercauniversita.cineca.it/php5/assegnisti/cerca.php>.

③ Pubblicati sul sito della Sismed, per i cicli

XXIX-XXI: <http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2016/05/I-dottorati-di-Storia-Medievale-in-Italia.pdf>; e per i cicli XXXII-XXXIV: [http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2019/04/Dottorati\\_cicli\\_32-34.pdf](http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2019/04/Dottorati_cicli_32-34.pdf).

Professori e ricercatori di Storia medievale in ruolo al 5 maggio 2021

ZAPPRUDER 56

Ruolo	Totale	Donne	Uomini
Prima fascia	35	8	27
Seconda fascia	49	21	28
Seconda fascia (pre-Gelmini)	19	11	8
Ricercatori (pre-Gelmini)	23	13	10
Ricercatori A	7	0	7
Ricercatori B	12	4	8
Totali	145	56	89

Analizzando i numeri che si riferiscono a tutte le posizioni di ruolo per il settore MSTO-01, Storia medievale, si può rilevare per prima cosa un dato generale: sono 145 le persone attive nel settore, delle quali 89 sono maschi e 56 femmine, con una prevalenza maschile significativa quindi (61,4% vs 38,6%), ma non fuori media rispetto al dato medio nazionale su tutti i settori scientifico disciplinari. Il *Rapporto sull'Università italiana*<sup>4</sup>, aggiornato alla fine del 2020, calcola infatti che le docenti/ricercatrici rappresentano il 38,46% del totale degli inquadrati nei ruoli universitari. Un equilibrio di genere che appare simile nel settore MSTO-02, Storia moderna, che ha 217 persone attive, 136 maschi e 81 femmine (63% vs 37%) e che invece si accentua nel settore MSTO-04, Storia contemporanea, dove su 357 persone attive, 244 sono maschi e 113 femmine (68% vs 32%). Il divario di genere assume però connotati diversi quando si scompongono i dati sulla base dei diversi ruoli: i professori ordinari di Storia medievale sono 35 in totale, dei quali 8 donne (22,9%) e 27 maschi (77,1%), divario che è destinato ad aumentare a brevissimo, visto che andranno in pensione a ottobre tre di quelle colleghe e un solo collega maschio. Tempo quattro mesi dunque, e le donne resteranno 5 (16%) e gli uomini 26 (84%). Si consideri inoltre che solo una delle ordinarie del nostro settore appartiene alla generazione nata negli anni sessanta, mentre tutte le altre sono nate degli anni cinquanta. Anche senza tener conto di questi correttivi, tutti peggiorativi, che pure riprenderemo, il numero delle professoresse ordinarie nel nostro settore è più basso della media nazionale, che, nel 2020, è pari al 25,33%<sup>5</sup>. Ed è significativamente più basso di quello degli altri settori affini: Storia contemporanea, che pure sui numeri totali sconta un *gender balance* peggiore, vede fra gli 86 ordinari il

BRANCA, BRANCA, BRANCA

184

<sup>4</sup> Stazio M., Traiola M., Napolitano D. (2021), *2008-2020. Rapporto sull'università italiana*, <https://www.unrest-net.it/rapporto-sulluniversita-italiana/>.

<sup>5</sup> Ivi.

28% di donne contro il 72% degli uomini; a Storia moderna il 26% dei 65 ordinari sono donne, il 74% uomini.

Sulle carriere, e in particolare sul fenomeno cosiddetto del “soffitto di cristallo” – l’accesso all’ordinariato nel nostro caso – è indispensabile a mio parere inquadrare il problema rispetto alla normativa nazionale sul reclutamento e, di conseguenza, analizzare i dati su una base generazionale. Riprendo qui il fatto che avevo solo rapidamente esposto sopra, e cioè che 7 su 8 delle attuali ordinarie di storia medievale sono nate negli anni cinquanta. Un dato che non trova nessun riscontro per i colleghi maschi: 27 in totale, si dividono in 13 nati negli anni cinquanta, 13 negli anni sessanta e 1 nei settanta. Il dato diventa significativo solo se lo si pone in relazione alle politiche di reclutamento nazionali: la generazione nata negli anni cinquanta infatti, nella quasi totalità, è entrata nei ruoli universitari in occasione del cosiddetto *ope legis* del 1980, attuato poi nel 1983 con una serie di giudizi idoneativi che hanno coperto i ruoli dei ricercatori e degli associati senza particolare selezione. La stessa generazione, poi, ha usufruito di una seconda riforma, il decreto legge Berlinguer emanato nel luglio 1998, che eliminò i concorsi gestiti da una commissione nazionale e, insieme, i posti previsti in organico nei diversi atenei. La nuova legge demandò così alle singole sedi i concorsi, indetti da allora in avanti su base locale e non su posti in organico vacanti, che non esistevano più, ma sui “punti organico”, un nuovo sistema che faceva prevalere il criterio del budget a disposizione di ogni ateneo su quello della copertura delle posizioni scoperte. Nella sua concreta applicazione, il decreto prevedeva che in ogni concorso in sede locale fossero selezionati tre idonei (che poi divennero due): uno veniva chiamato dalla sede che aveva bandito il concorso, gli altri due, ottenuta l’idoneità, potevano essere chiamati come ordinari nella propria sede di appartenenza, con una minima spesa. Un professore associato vale infatti 0,7 punti organico, un ordinario 1; basta 0,3 di punto per trasformare un associato, reso idoneo altrove, in un ordinario, mentre per assumere ex novo un ricercatore occorre 0,5 punti, quasi il doppio in termini di budget. Fu questa la ragione per cui per una decina d’anni scomparvero quasi completamente i posti da ricercatore, bloccando nel precariato infinito almeno un’intera generazione di giovani studiosi e studiosi, e si assistette invece a un’autopromozione massiva della generazione entrata in ruolo con l’*ope legis* del 1983. Per la stessa ragione, si bloccò di fatto la mobilità fra un ateneo e l’altro.

Per chi ha avuto la pazienza di seguirmi in questa piccola ricostruzione di storia molto recente, ma ormai dimenticata dopo la riforma Gelmini del 2010 e credo poco nota alle generazioni più giovani, può diventare più comprensibile il fatto che solo nella generazione dei medievisti nati negli anni cinquanta le donne abbiano potuto entrare e procedere nella carriera accademica: hanno avuto infatti l’opportunità di incontrare un sistema a maglie larghe, abbondantemente finanziato e quindi

INTERVENTI

185

maggiormente accogliente, anche per le donne stesse. A partire dalla riforma Gelmini del 2010, invece, le risorse si sono ristrette e, nonostante il sistema delle abilitazioni nazionali, che assegna alle donne come agli uomini l'idoneità scientifica a ricoprire la prima fascia, nei concorsi in sede locale sono gli uomini e non le donne a prevalere: dal 2012 a oggi in 52 hanno ottenuto l'idoneità scientifica per la prima fascia di Storia medievale: 18 donne (35%) e 34 uomini (65%). Sono state assunte in ruolo 15 persone (il 28,8% degli abilitati): 2 donne (11% delle abilitate) e 13 uomini (38,2% degli abilitati). Il dato di confronto a livello nazionale, relativo al 2020<sup>6</sup>, vede in ruolo il 29,41% del totale delle donne abilitate alla prima fascia contro il 35,93% degli uomini, un dato disequilibrato, certo, ma niente a paragone di quanto avviene nel nostro settore che fra le 18 donne abilitate ne vede solo due in ruolo. Inseriti in questo contesto, si possono comprendere bene anche quei dati che, in tabella, appaiono in controtendenza rispetto alla prevalenza maschile nei diversi ruoli, e cioè i ricercatori a tempo indeterminato e gli associati entrati in servizio prima della legge Gelmini. Dall'entrata in vigore della legge Gelmini, i ricercatori a tempo indeterminato non sono più stati reclutati e il ruolo è stato messo "in esaurimento". Il rapporto<sup>7</sup> ci dice che, a livello nazionale, l'intera fascia si è femminilizzata negli ultimi 10 anni: nel 2010 le donne erano il 45,3% del totale dei ricercatori a tempo indeterminato mentre nel 2020 sono diventate il 49,6%. Per le ricercatrici di storia medievale il dato di femminilizzazione del ruolo è ancora più pesante: il 56,5% contro un 43,5% degli uomini. Analogo discorso riguarda i professori associati entrati in servizio prima della Gelmini: le donne rappresentano qui il 57,9%, contro un 42% degli uomini. Si tratta di docenti spesso abilitati all'ordinariato, anche più volte, ma dalle carriere sostanzialmente bloccate e che svolgono in genere compiti sovradimensionati rispetto all'effettivo ruolo ricoperto: non è un caso, e duole constatarlo, che in questa situazione si trovino prevalentemente le donne.

⑥ Ivi.

⑦ Ivi.

## LE GIOVANI GENERAZIONI

Il futuro della disciplina, visto nella prospettiva dei nuovi reclutamenti dei ricercatori a tempo determinato così come nel numero degli assegnisti di ricerca e dei dottorandi, non appare per nulla roseo nella prospettiva del bilancio di genere. E, del resto, neanche nei numeri complessivi.

I ricercatori di tipo A, a oggi, sono appena 7, e il 100% di loro è di sesso maschile. Nessuna donna. I ricercatori di tipo B sono 12 in tutto, più anziani di solito, e fra loro un terzo sono donne, due terzi uomini. Il dato nazionale<sup>8</sup> evidenzia anche in questo caso una "mascolinizzazione" del nostro settore scientifico: il rapporto rileva infatti che nel 2020, le donne Rtd B nel sistema universitario italiano erano il 41,48% contro il 58,52% degli uomini. Il confronto con i settori affini mostra un loro bilanciamento di genere migliore, anche se certo non ottimale: Storia contemporanea conta 29 ricercatori di tipo A, di cui 7 donne (24%) e 32 ricercatori di tipo B, di cui 16 donne (35%); Storia moderna 9 ricercatori A, di cui 4 donne (44%) e 14 ricercatori B, fra cui 5 donne (36%). Non va meglio per gli assegnisti di Storia medievale, 40 complessivamente, dei quali solo 10 sono donne (25%), e 30 sono uomini (75%). Anche in questo caso, il confronto con il dato nazionale<sup>9</sup> appare desolante: fra il 2012 e il 2019, la percentuale media di donne titolari di assegni di ricerca è stata del 50,52%, contro il 49,48% di uomini. E, ancora una volta, Storia moderna e Storia contemporanea mostrano un *gender balance* migliore: nel primo caso, su 42 assegni 16 vedono titolare una donna (38%); nel secondo, su 67 assegni ben 28 (42%) sono assegnati a una donna. La legge Gelmini, insieme con le leggi finanziarie approvate dal 2011 in avanti, ha

prodotto insieme una significativa contrazione delle risorse a disposizione del sistema universitario nel suo complesso, che ha comportato un blocco delle carriere (e degli adeguamenti stipendiali, non dimentichiamo) per chi già era inserito nei ruoli che, nel settore medievistico, ma non solo come abbiamo visto, ha colpito

⑧ Ivi.

⑨ Ivi.



prevalentemente le donne. E ha ristretto, oltre che precarizzato, il numero dei ricercatori, con un trend che nel nostro settore mostra una generale forte contrazione del ricambio e una emarginazione, sempre più vistosa, della componente femminile, completamente assente nel ruolo di ingresso, il ricercatore di tipo A.

Si tratta di una selezione di genere, per altro, che inizia già prima, a livello di dottorato: nella ricognizione effettuata nel 2016 per la Sismed per i cicli XXIX, XXX e XXXI, si contavano 62 dottorandi in corso, dei quali 38 maschi (61,3%) e 24 femmine (38,7%). Nella ricognizione del 2019, condotta sui cicli XXXII, XXXIII e XXXIV, il totale dei dottorandi in corso restava pressoché immutato, 60 persone, ma la *sex ratio* vedeva un radicale peggioramento: le dottorande in corso erano infatti 10, pari al 17%, rispetto a 50 maschi, l'83%. Difficile riconoscere le cause di questo fenomeno: occorrerebbero infatti dati che non abbiamo a disposizione, impossibili da reperire, quali il numero degli studenti e delle studentesse che ottengono una laurea magistrale scegliendo un argomento di tesi in storia medievale<sup>10</sup>. Non conosciamo – e non possiamo sapere, quanti sono i progetti di dottorato prodotti e presentati da giovani laureate che però non vengono selezionati agli esami di ammissione o quali siano i fattori di scelta personale che inducono molte ottime studentesse, con un vero talento per la ricerca, a preferire al dottorato la strada dei concorsi per l'insegnamento o per il Mibac. Certo, una considerazione di sistema che invece è possibile fare, è che questo cambiamento ha coinciso con l'emanazione dei nuovi regolamenti di dottorato, con la conseguente eliminazione della possibilità di ottenere proroghe nella consegna della tesi e con la soppressione dei posti senza borsa. Ma è proprio impossibile fare ipotesi ulteriori con dati così scarsi a disposizione.

Una breve considerazione, per finire: i dati che abbiamo letto qui sono numeri ancora molto grezzi, che comunque non è facile reperire e montare insieme perché lo sguardo di genere sulle prospettive di ingresso e carriera nei ruoli universitari si è sviluppato solo di recente e non ha coinvolto ancora la nostra disciplina. Mostrano però nella loro semplicità un problema di non piccola rilevanza, che io credo sarebbe opportuno affrontare con analisi accurate e puntuali nel limite del possibile, come quelle che sono state condotte in altri settori disciplinari (Andreatta 2015; Corsi, D'Ippoliti e Zacchia 2017), almeno per disporre di una buona conoscenza del problema, che possa servire alle donne impegnate nella ricerca medievistica, a tutti i livelli, a comprendere meglio le ragioni dell'essere così poche e in ruoli per lo più non apicali, e ai nostri colleghi uomini a riflettere sulla distanza che li separa ancora dall'altra metà del cielo.

## BIBLIOGRAFIA

- Andreatta, M.  
(2015) *Le donne nella ricerca Matematica*, in *Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve*, a cura di S. Avveduto et al., Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali, Roma, <http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/index.php/mono/article/view/978-88-98822-08-9/67-72>.
- Bozzon, R., Murgia, A., Poggio, B. e Rapetti, E.  
(2017) *Work-life interferences in the early stages of academic careers: The case of precarious researchers in Italy*, «European Educational Research Journal», 16(2-3), pp. 332-351.
- Camussi, E.  
(2011) *Donne e uomini nella scienza: tra stereotipi e rappresentazioni*, in *Empowerment e orientamento di genere nella scienza*, a cura di A.M. Cherubini, P. Colella, C. Mangia, Franco Angeli, Milano.
- Corsi, M., D'Ippoliti, C. e Zacchia, G.  
(2017) *Gendered careers: women economists in Italy*, Working Papers CEB, n. 17(3), Université Libre de Bruxelles.
- Sapienza, G.  
(2017) *Lettera aperta*, Einaudi, Torino [1 ed. 1967].
- Zoppè, M.  
(2015) *La sindrome dell'impostore: Non sono davvero brava come sembra*, in *Scienza, genere e società* (cit.).

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 giugno 2021.

<sup>10</sup> Solo alcune università hanno un deposito, per altro non sempre completo e ordinato per settore scientifico disciplinare, delle tesi di laurea triennali e magistrali e quindi risulta a oggi impossibile ottenere un dato completo su scala nazionale delle tesi discusse in Storia medievale o in altri insegnamenti del settore.